



TITOLO	La rosa bianca – Sophie Scholl (Sophie Scholl - Die letzten Tage)
REGIA	Marc Rothemund
INTERPRETI	Julia Jentsch, Alexander Held, Fabian Hinrichs, Johanna Gastdorf, André Hennicke, Florian Stetter
GENERE	Drammatico – Biografico
DURATA	117 min. – Colore
PRODUZIONE	Germania – 2005 – Orso d'argento al Festival Internazionale del Cinema di Berlino 2005 per la migliore regia, a Julia Jentsch come migliore attrice – Premio European Film Awards 2005 per la migliore regia, a Julia Jentsch come migliore attrice

Monaco, 1943. Mentre la guerra di Hitler devasta l'Europa, un gruppo di coraggiosi giovani universitari decide di ribellarsi al nazismo e alla sua disumana macchina da guerra. Nasce così la "Rosa Bianca", un movimento di resistenza al Terzo Reich. Sophie Scholl è l'unica donna che si unisce al gruppo; una ragazza come tante, che il tempo matura in una combattente audace ed impegnata. Il 18 febbraio 1943, Sophie ed il fratello Hans vengono scoperti ed arrestati mentre distribuiscono volantini all'università. Nei giorni a seguire l'interrogatorio di Sophie da parte di Mohr, ufficiale della Gestapo, si trasforma in uno strenuo duello psicologico. La ragazza mente e nega, ricorre a strategie e provocazioni, sembra cedere e si riprende con rinnovata forza, arrivando quasi a disarmare il suo avversario. Le prove schiaccianti, la confessione, e l'ultimo disperato tentativo di proteggere il fratello ed i compagni della Rosa Bianca. Colpito dal suo straordinario coraggio, Mohr le offre una via d'uscita, ma ad un costo: tradire i suoi ideali. Sophie rifiuta l'offerta

Mio fratello dice sempre "Uno spirito forte, un cuore tenero".

Il Film è la biografia delle vicende della “Rosa Bianca”, nome di un gruppo di universitari che si opponeva al nazismo nel 1943.

Personaggio centrale del film è Sophie Scholl, l'unica donna del gruppo, pronta a sacrificare anche la vita in nome dei propri ideali.



Il film ha ottenuto molti riconoscimenti alla 55^a edizione del Festival del Cinema di Berlino ed ha ricevuto l'Orso d'argento per la regia. L'attrice di teatro Julia Jentsch si è aggiudicata il premio come migliore attrice.

Distribuito dall'Istituto Luce, il film di Marc Rothemund segue gli ultimi sei giorni di vita della giovane studentessa che nel 1943, insieme al fratello, ha animato il gruppo antinazista bavarese della *Rosa Bianca* e

riscopre una vicenda di resistenza interna generalmente ignorata, ne ricostruisce con perizia, grazie a una precisa ricerca negli archivi della Germania dell'Est, il processo e la condanna a morte di Sophie Scholl.

Critica:

Chi sono gli eroi? Eroi furono i dodici docenti universitari italiani che nel 1931 rifiutarono di giurare fedeltà al regime fascista. Un'eroina era Rosa Parks, morta solo due giorni fa a 92 anni, che cinquant'anni fa nell'Alabama segregazionista ruppe il tabù prendendo posto, lei nera, su un autobus riservato ai bianchi. Ed eroi furono i pochi studenti universitari che all'inizio del 1943 a Monaco, mentre la Germania stava perdendo la battaglia di Stalingrado e il fronte orientale, si dettero il nome di Rosa Bianca e distribuirono volantini per chiamare alla resistenza pacifica contro la mattanza della guerra, per riscattare l'onore della nazione calpestato da un regime tirannico e aggressore. Erano quattro gatti, ingenui e disarmati, agirono senza fanfare, senza bandiere, senza la consolazione di una classe, di un partito, di un'ideologia. Rispondevano unicamente alla loro coscienza. Completamente isolati da una schiacciante maggioranza, aggressiva o silenziosa. Facile celebrarli col senno di poi, ma quei giovani infrangevano la legge - facile dire dopo che era una legge criminosa - che era allora la legge dello stato tedesco. E di fronte alla legge il loro pacifismo equivaleva a tradimento. Un coraggio da leoni, pagato con la condanna a morte.

Alla storia della *Rosa Bianca* e di Sophie Scholl, l'unica ragazza del gruppo, alla storia di uno dei pochi episodi di resistenza antinazista, è dedicato un film che è un'altissima lezione civile: s'intitola appunto *La rosa bianca*. La Germania lo ha designato per concorrere all'Oscar nella categoria del miglior film straniero. Il regista Marc Rothemund è nato nel '68 e ha l'aria di uno che ha messo tanta passione in quello che ha fatto da non stancarsi mai



di andare in giro a parlarne. Il suo non è il primo film tedesco che racconta questa storia ma è il primo che ha potuto servirsi dei verbali degli interrogatori (disponibili dal '90: erano finiti negli archivi della Germania est) e del processo, una farsa dominata dalla figura arcigna del giudice Roland Freisler, inquisitore hitleriano omologo a quelli staliniani. Entrambi dell'inizio degli anni 80 sono *Die Weisse Rose* di Michael Verhoeven e *Gli ultimi cinque giorni* di Percy Adlon. Ma, spiega oggi Rothemund, «negli anni del dopoguerra i tedeschi avevano poco interesse a ricordare,



erario occupati dalla ricostruzione. E anche quando sono stati realizzati quei film il governo era ancora contrario a rivangare il passato mentre le ferite cominciavano a rimarginarsi. Bisogna sapere che le sentenze del “tribunale del popolo” nazista sono state dichiarate illegali, e criminali, soltanto nel 1985. Dopodiché è arrivata la riunificazione qualcosa che di nuovo ci ha distratti dalla conoscenza e dalla riflessione sul

passato. Ora invece c'è una generazione che è interessata alla nostra storia, che ha pienamente superato la coscienza sporca e i sensi di colpa che facevano tacere i nostri nonni, e al contempo la mia è l'ultima generazione che ha la possibilità di porre domande dirette ai testimoni ancora in vita. E sentiamo di avere una responsabilità».

Rothemund è andato a parlare con tutti coloro che potevano ricordare e riferire qualcosa. La sorella minore di Sophie che dopo ne sposò il fidanzato, la nipote della compagna di cella di Sophie (la comunista Else Gebel), la sorella di un altro membro del gruppo a sua volta perseguita, e soprattutto il figlio di Robert Mohr, il funzionario della Gestapo che interrogò Sophie e gli altri ragazzi. Ha filmato le interviste, che

saranno incluse nel dvd del film. Sapendo che le scene degli interrogatori di Mohr a Sophie riproducono fedelmente quelli veri si resta profondamente impressionati. Lui un poliziotto già di lungo corso, che ha prestato servizio sotto altri governi prima di Hitler: non è un uomo di partito, non è un fanatico, è un acritico servitore dello stato e della legge, ritiene un meccanico dovere applicarla, si ritiene irresponsabile. Ma qualcosa s'incrina in lui di fronte al comportamento della studentessa, che rivendica ogni responsabilità e rigetta ogni colpa, che palesemente copre gli altri e addossa tutto a se e al fratello Hans. Alla fine Mohr rivela di avere un figlio della stessa età, sul fronte russo, e offre a Sophie una scappatoia - denunciare gli altri - che lei rifiuta. Non è uno “spettacolo” né un intrattenimento sebbene la sua forma sia compatta, tesa incalzante. È una lezione di civiltà, di moralità e ancora più



una lezione di civiltà, di moralità e ancora più

delle sale cinematografiche la sua sede appropriata sarebbe la televisione, per poter raggiungere tante persone.

Paolo D'Agostini, *'La Repubblica'*, 28 ottobre 2005

Lo schermo è nero. Si sente solo il rumore della ghigliottina e il rimbalzare della testa. Prima una, poi un'altra, infine un'altra ancora. Forse è questa «immagine» finale



di *La Rosa Bianca-Sophie Scholl*, grande lezione su cosa significhi far vedere veramente ciò che non si può guardare, che ha convinto la giuria dello scorso Festival di Berlino a premiare l'emozionante film di Marc Rothemund per la miglior regia.

Il finale del film non è una sorpresa perché la condanna a morte di molti membri della Rosa Bianca è realtà, è storia. Parla di un gruppo di giovani, in maggioranza studenti universitari

cattolici, ma anche evangelici, che nel 1943 in Germania, fantasticavano sulla caduta del Terzo Reich. Con uno strumento pacifico e ingenuo quanto pericoloso: l'informazione attraverso una serie di volantini. *La Rosa Bianca-Sophie Scholl*, che ora rappresenta la Germania nella corsa agli Oscar e che esce venerdì in Italia, ripercorre gli ultimi sei giorni, dal 17 al 22 febbraio 1943, della vita di una delle componenti principali del gruppo, Sophie Scholl, interpretata da Julia Jentsch, migliore attrice sempre a Berlino. Ma a differenza di altri film che trattavano lo stesso tema «il mio - dice il regista - si concentra solo su Sophie Scholl e la segue all'interno del suo turbolento viaggio emotivo verso la morte. Abbiamo ricostruito l'interrogatorio con la Gestapo, il processo, riportato in vita il "giudice sanguinario" Roland Freisler e anche descritto la prigionia di Sophie a Stadelheim: la sua ultima sigaretta, l'addio ai genitori, l'ultimo pasto, le preghiere e l'esecuzione. Ma forse ciò che contraddistingue questo film dai precedenti è che abbiamo potuto consultare documenti ancora inediti negli anni Ottanta».



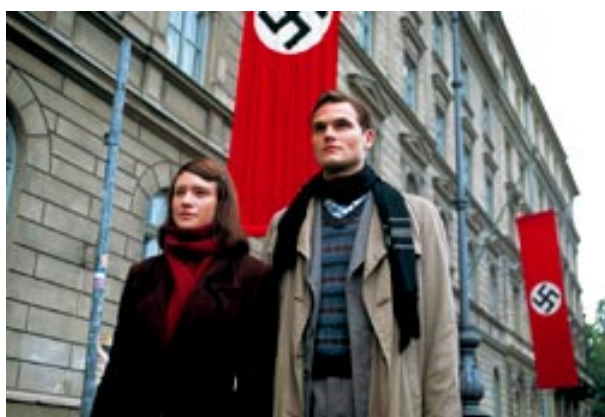
E, si può aggiungere, la peculiarità del film risiede nell'età del regista, classe 1968, che, nonostante la sceneggiatura sia del navigato Fred Breinersdorfer, porta al film uno sguardo diverso. Concorde Rothemund: «La nostra generazione di registi non prova alcuna colpa verso il passato, ma allo stesso tempo ha la necessità di mantenere vivo, soprattutto nei

giovani, il ricordo di quanto è accaduto. Oltretutto siamo forse gli ultimi che hanno ancora il privilegio di porre delle domande ai testimoni dell'epoca».

Così il film, avvalendosi anche di interviste ai familiari delle persone coinvolte, riesce a dare un'immagine inedita del movimento di resistenza, «perché - prosegue regista - è il tempo di far sapere che ci sono stati anche dei tedeschi che hanno combattuto il nazismo, pagando con la vita. Ma la bellezza della figura di Sophie sta nel fatto che non fu un'eroina nata. Fu una persona normale capace di grande coraggio civile».

Pedro Armocida *'Il Giornale'*, 26 ottobre 2005

Sophie Scholl - Gli ultimi giorni racconta l'arresto, il processo e la messa a morte della giovane bavarese che insieme con il fratello e altri animò nel 1943 il movimento



antinazista della «Rosa Bianca». Per chi frequenta da anni la Berlinale, assistere alla proiezione di questo film al Festival è stata un'esperienza nuova. Fino a qualche tempo fa, infatti, ogni pellicola impegnata a rivangare orrori e miserie del Terzo Reich suscitava qui, nel buio della sala, segnali di inquietudine, un vago disagio, una smania di arrivare presto al riaccendersi delle luci. Niente di tutto ciò si è percepito ieri

assistendo al film di Marc Rothemund: solo un religioso silenzio, una commozione crescente e un vibrante applauso finale. Scandito dal passaggio di due generazioni, il tempo ha sdoganato i sensi di colpa, i risentimenti per la guerra perduta, le amarezze dei prezzi pagati negli anni difficili. Ormai i tedeschi sentono di poter parlare di ciò che è accaduto al tempo dei nonni con dolente serenità; e far tesoro del messaggio di chi reagì alla svastica pagando di persona. Sei giorni esatti dal 17 al 22 febbraio, durò il calvario della 21enne Sophie, sorpresa in flagrante mentre diffondeva volantini all'università, a lungo interrogata per strapparle nomi di complici (che rifiutò di fare) e frettolosamente ghigliottinata. Altri registi, da Michael Verhoeven a Percy Adlon, avevano già raccontato questa tragedia, ma Rothemund ha potuto avvalersi dei documenti emersi dagli archivi segreti della Germania Est e ricostruire parola per parola il duello fra la resistente e lo sbirro della Gestapo. Questo Robert Mohr era un funzionario di lungo corso, attento nel valutare le prove e non alieno dal riconoscere qualche attenuante a Sophie, sicché lo vediamo alternare gesti di umanità (la sigaretta, il caffè) a improvvise esplosioni di furore in risposta alla chiusura difensiva della prigioniera. Che però ben presto, crollati gli alibi, ammette la propria responsabilità. A parte una blanda riserva sulla tessitura drammaturgica, lo stile del film è secco, privo di retorica o sentimentalismo: e i duellanti sono incarnati da un paio di eccezionali talenti del teatro di Monaco, Julia Jentsch e Alexander Held, attento a far trapelare la contraddittoria umanità del funzionario. E mentre lei porge il collo alla mannaia con uno stoicismo che ricorda Chaplin nel finale di Monsieur

Verdoux, nell' occhio dell' inquisitore si legge in anticipo la sconfitta che decreterà la storia.

Tullio Kezich, *'Il Corriere della Sera'*, 14 Febbraio 2005

Una cosa è sicura. Berlino vuole avere memoria. E in un festival, come quello di quest'anno, pieno di pellicole che si spingono a rispolverare gli ingombri del passato nazista, il nuovo film tedesco *Sophie Scholl - die letzten Tage* del trentaseienne Marc Rothemund non poteva che fagocitare le attenzioni di giornata. Attesa, battage pubblicitario, prime pagine dei giornali locali a far da cassa di risonanza e a rilanciare un dibattito che qui è sempre carne viva. Del resto, da queste parti toccare l'argomento è come avvicinarsi a una fiamma in movimento. Non è mai una cosa neutrale. Tira in ballo l'identità di un popolo, ne riaggiorna la coscienza e ne allunga la coda fino al presente. E questo, oggi più che mai, visto che nelle ultime stagioni è stata proprio una rosa di registi tedeschi ad avvertire l'urgenza e la necessità di riattraversare la montagna scura della propria storia. Da Rosenstrasse di Margarethe



von Trotta (Rosenstrasse) al Volker Schlöndorff di *Der neunte Tag*), passando per Dennis Gansel (*Napola*) fino ad arrivare all'ultimo e controverso *Der Untergang* di Oliver Hirschbiegel che vede un Bruno Ganz trasfigurato a immagine del Führer. Insomma, messe a fuoco e riletture incalzate dalle generazioni «venute dopo», come nel caso della pellicola di Rothemund presentata ieri nella sezione del concorso. Non un senso di

colpa che si trasferisce per contagio a ogni sbalzo generazionale, ma un senso di responsabilità che si traduce in un passaggio di testimone. Ed è proprio in questa prospettiva che *Sophie Scholl - die letzten Tage* torna a riproporre una delle vicende topiche della resistenza al nazismo, andando a scandagliare gli ultimi sei giorni di vita di una giovane studentessa di Monaco che, messa sotto processo per alto tradimento alla patria, preferisce la ghigliottina a ogni compromesso col carnefice. Una rilettura «drammatica» e documentata, resa possibile dal ritrovamento dei verbali degli interrogatori della Gestapo venuti alla luce con l'apertura degli archivi della DDR. E così eccoci rituffati nella livida primavera del 1943, la battaglia di Stalingrado sta sparando le ultime cartucce e il gruppo della «Rosa bianca» riversa nelle bucalettere della Germania volantini contro Hitler. Sophie (Julia Jentsch) e Hans Scholl sono due fratelli impegnati in prima linea in questa «battaglia di parole», nascosti nei sotterranei di una tipografia clandestina, finché non decidono di progettare un'azione più radicale. Infiltrarsi di soppiatto nei corridoi dell'università e sparpagliare il proprio dissenso con una serie di plichi di fogli. Quando tutto sembra filare per il verso giusto, ecco l'intoppo, un bidello li vede e li fa subito arrestare dalla Gestapo. E così, dopo un inizio che scatta in piedi movendosi sulle ritmiche di un

thriller, il film s'inabissa nelle stanze claustrofobiche in cui avvengono gli interrogatori e si rannicchia nella teatralità di un duello dialogico. Da una parte, l'ufficiale nazista Mohr (Alexander Held), papillon bordeaux al collo, occhi a forbice e la continua ricerca di un crollo. Dall'altra la ragazza che ribatte composta a ogni accusa e dice la verità solo dopo aver ricevuto notizia della confessione del fratello. In un'atmosfera calcata sul chiaroscuro, tra tende messe a bloccare la luce del giorno e lampade puntate ad abbagliare gli occhi dell'imputata, la donna si mantiene salda e non accetta le opportunità di salvarsi, offerte da Mohr in cambio di un'abiura delle proprie idee. Una fermezza che si corrobora sempre più durante il processo-imbroglio e con la condanna finale decretata prima ancora di essere emessa. Pur non aggiungendo nulla di nuovo a livello cinematografico, Sophie Scholl è una pellicola testamentaria che funziona a stazioni nel suo lento avvicinarsi al martirio, senza per questo chiudere la propria protagonista nella scatola di un eroismo sopra le righe.

Lorenzo Buccella, *'L'Unità'*, 16 Febbraio 2005

Molti applausi, grande attenzione, tante domande su un presente inquieto e su un passato che va ancora metabolizzato. Nel 60° anniversario di un bombardamento



particolarmente cruento, quello che, tra il 13 e 14 febbraio del'45, rase al suolo Dresda, il FilmFest presenta «Sophie Scholl - The final days» di Marc Rothemund sui martiri di fede cattolica della «Rosa bianca». Cronaca precisa e incalzante degli ultimi giorni di vita (dal 17 al 22 febbraio del'43) di Sophie, processata e condannata a morte a Monaco per aver distribuito volantini anti-nazisti, la

pellicola è l'ultimo esempio del forte interesse con cui la Germania sta rileggendo la propria storia. Una tendenza importante, motivata non solo dal desiderio di auto-flagellazione, ma anche da una voglia più profonda di capire e di mettere in luce aspetti trascurati della tragedia hitleriana. Quest'anno la Germania corre per l'Oscar al miglior film straniero con «Downfall» di Oliver Hirschbiegel che ricostruisce gli ultimi giorni della II Guerra mondiale attraverso lo sguardo della segretaria e del medico di Hitler. Non solo. Nel cartellone del FilmFest sono presenti anche «Due o tre cose che so di lui» di Malte Ludin che descrive, in prima persona, la famiglia di un criminale nazista: il padre del c regista, Hanns Elard Ludin, è tutt'ora, dolorosamente, al centro delle dinamiche familiari e delle discussioni tra vedova, figli e nipoti. L'altro film, «The Goebbels experiment» di Lutz Hachmester, è una biografia illuminante sugli aspetti più oscuri del genio della propaganda nazista. Della «Rosa bianca» e dei suoi martiri, sostiene Rothemund, non si è mai parlato molto, mentre è importante farlo adesso: «Nei prossimi giorni qui a Berlino è prevista una marcia per l'anniversario della distruzione di Dresda, cui prenderanno parte circa

settemila nazi-skin». Il film si basa sui documenti originali che testimoniano l'interrogatorio subito da Sophie Scholl ad opera di Robert Mohr, ufficiale della Gestapo. Fino al 1980 quei documenti erano inaccessibili, sepolti negli archivi della Germania Est: «La cosa più sconvolgente - dice il regista - è la forza d'animo di Sophie, la tenacia, con cui, senza esitare nemmeno per un attimo, riuscì a tenere testa per cinque ore alle domande di Mohr, nel primo incontro. Solo quando fu messa al corrente del fatto che il fratello aveva confessato tutto, Sophie decise di dichiararsi completamente responsabile di ciò di cui veniva accusata. Non solo, ma di esserne



molto orgogliosa. Da quel momento in poi il suo unico interesse fu proteggere i suoi amici e convincere la Gestapo che la "Rosa bianca" non aveva altri proseliti». La protagonista Julia Jentsch ha spiegato di essere rimasta profondamente colpita dalla figura di Sophie «che è andata incontro alla morte con una forza incredibile, combattendo fino alla fine per i suoi ideali». Prima delle riprese Jentsch si è a lungo documentata: «Ho

letto moltissime cose, le lettere e i diari di Sophie, ma anche gli interrogatori. Ho cercato di non vederla come un'eroina, ma piuttosto come una ragazza come tante, abituata a fare le normali cose della sua età e poi, improvvisamente, catapultata nell'orrore». Nella prima scena Sophie canta con un'amica, ascoltandola alla radio, una canzone di Billie Holiday: «Ho guardato tante foto che ritraevano Sophie mentre nuotava o si divertiva alle feste. Non era certo una persona che pensava alla morte. Anzi, pareva una ragazza con mille interessi, innamorata della vita».

Fulvia Caprara, *'La Stampa'*, 14 Febbraio 2005

La Germania salvata da un gruppo di giovani. Sono i ragazzi della Rosa bianca il piccolo gruppo di resistenza antinazista che per pochi mesi, a partire dal 1942, tentò di risvegliare la coscienza di un popolo inebetito dalla dittatura. A loro, e in particolare alla ventunenne Sophie Scholl, finita sulla ghigliottina per aver distribuito alcuni volantini «sovversivi» è dedicato il toccante film di Marc Rothermund.

Passione e morte consumate nel giro di pochi giorni. La stampa del materiale proibito, nel febbraio del '43, con la denuncia dei massacri sul fronte orientale, la decisione temeraria di non limitarsi alle spedizioni via posta. ma di passare alla diffusione diretta, insieme al fratello Hans, nei corridoi dell'Università. Una piccola indecisione, un gesto di troppo e arriva subito l'arresto. I due vengono immediatamente portati nella sede della polizia, interrogati a lungo, intimiditi con forti pressioni psicologiche.

Al centro del film è sempre la sorte di Sophie: si sforza di tener testa all'inquisitore, arriva a fare appello alla sua coscienza, difende la giustezza di quanto ha compiuto. Ed è proprio durante queste lunghissime ore di scontro verbale che la giovane si convince ancora di più di aver seguito l'unica via possibile per se stessa e per la

Germania. Una convinzione che non viene meno neppure durante il processo-farsa che si conclude con la condanna a morte per lei, per Haus e per l'amico Christoph. Assistiamo a questa salita al Calvario con profonda, crescente angoscia; Rothemund è stato attento a recuperare i verbali d'epoca, ricostruendo un'atmosfera di plumbea, irreparabile pesantezza. Un popolo, una nazione precipitati nell'Inferno: Sophie e suoi amici, con il loro sangue hanno iniziato a lavarne i peccati.
Luigi Painsi, 'Il Sole 24 Ore', 6 Novembre 2005

Sophie e Hans Scholl e Cristoph Probst hanno incitato «al rovesciamento dello stile di vita nazionalsocialista del nostro popolo». Così scrive il giudice Roland Freisler nella sentenza con cui li manda a morte, alla fine del primo processo contro la Rosa Bianca. il 22 febbraio del 1943. E proprio questo hanno sperato i tre: hanno sperato e tentato di. rovesciare il silenzio dei loro compatrioti, e di indurli a prender la parola contro la guerra e lo sterminio. Stranieri in patria, Sophie, Hans e Christoph hanno avuto il coraggio di opporre la propria fragile libertà morale ad Adolfo Hitler, mentre tutt'attorno le coscienze degli individui si perdono nella totalità omicida del popolo!. Girato (non sempre ottimamente) da Marc Rothemund e scritto da Fred Breinersdorfer *La rosa bianca* (Sophie Scholl - The leizien Tage, Germama, 2005, 117') racconta gli ultimi 6 giorni della vita di Sophie (Julia Jentsch) e Hans (Fabian Hinrichs), a partire dalla sera del 17 febbraio, quando i due decidono di portare un manifesto fin dentro l'università. Il rischio,. dicono ai compagni, è compensato dalla possibilità che le coscienze si muovano, e che siano i tedeschi a fermare Hitler, prima degli americani, dei sovietici e degli inglesi.



C'è nei due una forte e "ingenua" fiducia nella forza politica della verità. Ma c'è anche un senso profondo della, necessità di fare qualcosa. Nonostante la terribile impotenza di quegli anni, qualcosa a loro pare di poter fare comunque. Intanto possono tener fede alla loro coscienza. Poi possono scrivere e stampare e diffondere. E possono sperare che qualcuno legga, e che dopo aver letto a sua volta decida di far qualcosa.

Mentre passano le immagini di *La rosa bianca*, in platea ci viene alla mente un foglio d'archivio risalente a più d'un anno prima una nota della Bbc relativa alle sue trasmissioni per la Germania, ascoltate ogni giorno da milioni di uomini e di donne. «I tedeschi, si legge alla data del 14 dicembre del 1942 dovrebbero considerare il fatto che. data l'inevitabile disfatta, è auspicabile un segnale della loro disapprovazione dei folli massacri di Hitler. Anche se non possono fare nulla, sarebbe bene che provassero disagio e vergogna». Questo ci pare, appunto. il cuore della parte migliore del film di Rothemund e Breinersdorfer insieme con la solitudine morale di

Sophie, di Hans e degli altri; la loro capacità di provare disagio e vergogna, non per sé ma per lo “stile di vita” dei criminali che ora pretendono di giudicarli.

Che cosa sia, questo stile di vita, è ben chiaro nelle sequenze dedicate al confronto tra Sophie e Robert Mohr (Gerald Alexander Held). Tra la giovane e il poliziotto si apre un dialogo inaspettato, per quanto solo implicito e incompiuto. Pur chiuso nella idiozia burocratica e nella crudele cecità della sua appartenenza politica, Mohr è turbato di fronte al fragile, fermo coraggio di lei (cui Jentsch sempre molto brava, dà una intensa credibilità).

Nata il 9 maggio 1921 quando sta per essere ghigliottinata Sophie non ha ancora 22 anni. Lui ha combattuto la Grande guerra e poi, vinto ha creduto che Hitler gli avrebbe dato sicurezza, e anche un'idea di sé, una biografia. Ora, a cinquantasei anni, ha una svastica sulla divisa e un ruolo di comando nella Gestapo. Se io sono



poliziotto, dice a Sophie. è perché il Führer lo ha reso possibile. Qualcosa di simile rinfaccerà poi Freisler ad Hans: è a Hitler che devi quel che sei, e tu lo tradisci.

Insomma, come capita a molti, Mohr vive ben protetto dentro la convinzione che il suo proprio valore stia nell'appartenere, e che questo basti alla coscienza. Come potrà mai provare disagio e vergogna? Di fronte a un'ipotetica domanda morale, gli verrà comodo chiudersi in quella appartenenza, e

nel suo misero, feroce stile di vita. Ma Sophie lo sorprende. Lo sorprende per la tranquillità con cui accetta su di sé la responsabilità delle sue idee. e per il coraggio con cui decide di restare fedele a se stessa. Nelle sue parole, alla fine, il funzionario della Gestapo vede riflessa la vergogna che non riesce a provare, ma che ora comincia a intuire.

Non così capita a Freisler, molto più chiuso e univoco del poliziotto. In questo, certo, Rothemund e Breinersdorfer riproducono la sua storia di persecutore in toga da giudice. D'altra parte ne caricano talmente i toni, che spesso lo riducono a una maschera programmatica. Lo stesso fanno, purtroppo, con altri personaggi minori, goffamente preoccupati di rendere esplicita una condanna cui invece basterebbe il confronto tra la fragile, caparbia libertà interiore di Sophie e lottosità criminale dello “stile di vita”.

Roberto Escobar, *'Il Sole 24 Ore'*, 6 Novembre 2005

I verbali degli interrogatori e del processo contro “Die Weisse Rose” – il gruppo di studenti che tra il giugno del 1942 e i primi mesi del 1943 stampò e fece circolare volantini antinazisti all'università di Monaco – sono stati recuperati dagli archivi della ex DDR solo all'inizio degli anni 90. Marc Rothemund, classe 1968, li ha letti

da cima a fondo assieme al suo sceneggiatore Fred Breinersdorfer. Poi ha fatto una lunga serie di interviste: ai parenti di Sophie Scholl, ghigliottinata assieme al fratello Hans il 22 febbraio 1943; alla compagna che divise la cella con la coraggiosa ragazza (poco più che ventenne, unica donna del gruppo); al figlio di Robert Mohr, funzionario della Gestapo che la interrogò Sophie assieme agli altri quattro studenti del gruppo. Avendo fatto la fatica di studiare, non vuole rinunciare neppure a una briciola delle informazioni pazientemente raccolte. Siamo contenti di sapere che il 90 per cento della “Rosa bianca” è strettamente documentato. Ma saremmo stati più contenti di vedere un film che – fatto salvo l’impegno, lo strazio, l’eroismo, la fedeltà verso gli amici che Sophie rifiuta di denunciare – fosse un po’ meno pedante, un po’



meno didattico, un po’ meno da scuola serale (o da “film dell’obbligo” come dice Tullio Kezich per lodarlo). Qualche piccolo taglio e qualche piccolo salto si potevano fare, senza offendere nessuno. Anche perché la montagna di dettagli ha un effetto paradossale: a parte qualche scatto d’ira dell’interrogante, il processo non sembra troppo sommario, ci sono le pause per il caffè e per le sigarette. Sophie Scholl fu denunciata da un

bidello, dopo che aveva deciso di far piovere volantini dallo scalone, mentre i più prudenti compagni si limitavano ad appoggiarli per terra. Su di lei sono già stati girati due film, da Michael Verhoeven e da Percy Adlon, discendente della famiglia Adlon che gestisce l’Adlon Hotel di Berlino (informazione non turistica ma cinefila: è il Grand Hotel del film con Greta Garbo). L’attrice, bravissima, viene dal teatro e si chiama Julia Jentsch. I paragoni con i nostri giovani attori fateli da soli, rischiano di diventare ripetitivi: basta dire che la ragazza – a neppure trent’anni – già recita “Antigone”, ruolo che sui palcoscenici italiani è un premio di fine carriera.

Maria Rosa Mancuso, ‘Il Foglio’, 29 ottobre 2005

A Berlino quest'anno ha conquistato l'Orso d'Argento per la regia e l'intensa interpretazione dell'attrice tedesca Julia Jentsch nella parte di Sophie Scholl. In Germania è stato visto da oltre un milione di spettatori, aggiudicandosi il miglior risultato in termini di incasso dei film drammatici. Ed ora è candidato dal suo Paese all'Oscar 2006 nella sezione destinata ai film stranieri. Da venerdì *La Rosa Bianca - Sophie Scholl*, diretto dal trentasettenne regista Marc Rothemund, sarà sugli schermi italiani distribuito dall’Istituto Luce. A Roma si potrà vederlo ai cinema Nuovo Sacher, Rivoli e Tibur. «È la storia di una delle poche eroine della resistenza tedesca durante la seconda guerra mondiale - spiega Rothemund arrivato ieri nella Capitale - Gli ultimi sei giorni di vita della studentessa Sophie Scholl, dal 17 al 22 febbraio del 1943. Dalla preparazione del volantino distribuito all'università di Monaco, alla sua cattura, all’interrogatorio, alla sentenza ed esecuzione tramite ghigliottina». Una

vicenda poco nota e che in Germania trova ancora qualche difficoltà ad essere raccontata, tanto che il governo soltanto nel 1985 ha bollato come crimine la sentenza emessa dal tribunale che condannò a morte la ragazza. «Per molto tempo si è evitato di ricordare episodi come questo per non riaprire le profonde ferite che la dittatura ha prodotto nel Paese - dice il regista - Oggi l'atteggiamento è cambiato, anche grazie a una generazione di cineasti che pensa l'esatto contrario. Dopo la riunificazione delle due Germanie il Paese ha vissuto una grave crisi economica, con tassi di disoccupazione molto alti. Il 5-15% dei giovani votano i partiti di ispirazione fascista. Ora più che mai è importante ricordare il passato. È bene che si sappia che anche tra i tedeschi ci sono stati atti di resistenza contro il regime ed il gruppo de "La rosa bianca" ne è stato sicuramente l'esempio più importante». «La Rosa Bianca» era un movimento pacifico a carattere ecumenico, con all'interno cristiani, ebrei, ortodossi.

Sophie Scholl insieme ai suoi compagni e al loro singolare impegno civile sono diventati il simbolo di una lotta pacifica contraria a qualsiasi forma di violenza ed oppressione. Questa è la terza pellicola che si realizza intorno alla figura della Scholl. «Ciò che contraddistingue il mio film dai precedenti è che noi abbiamo potuto consultare documenti inediti. Mi riferisco in prima battuta ai verbali originali



degli interrogatori della Gestapo, conservati per decenni negli archivi della Germania dell'Est e resi pubblici soltanto nel 1990». Non usa giri di parole Marc Rothemund: «I nostri nonni e i nostri padri avevano la coscienza così sporca che non hanno avuto il coraggio di parlare di questi argomenti con i figli o i nipoti. È compito della nostra generazione mantenere vivo il senso di responsabilità per ciò che è accaduto nella testa della gente, anche perchè molte persone sono ancora in vita ed abbiamo la possibilità di rivolgere loro, direttamente, quesiti ben precisi». Questa mattina alle 11 *La Rosa Bianca - Sophie Scholl* verrà proiettato nell'Aula Magna del Rettorato della Sapienza. Seguirà un dibattito e la lettura dei verbali originali da parte di Antonello Dose, Maria Amelia Monti e Carlo Lizzani.

Luciana Vecchioli, 'Il Tempo', 26 ottobre 2005

Il cinema tedesco, da un po' di tempo, ha riaperto il capitolo, a lungo rimosso, del suo doloroso e funesto passato pagano«fondamentalista». Già Michael Verhoeven e Percy Adlon illuminarono la vicenda, in ombra, della resistenza tedesca al terzo Reich e del gruppo cristiano «La Rosa Bianca». Su cui torna *Shopie Scholl- La rosa bianca*, Orso d'Argento a Berlino 2005. Con il «cuore tenero ma lo spirito d'acciaio», gli universitari idealisti e protestanti (ma non solo) di Monaco di Baviera membri di quel movimento di resistenza, all'inizio del 1943 accentuarono le forme di lotta

clandestina, morale e pacifista, al nazismo. Volantini e scritte sui muri - contro la strategia della «guerra totale» di Hitler, per fermare l'ecatombe di soldati tedeschi sul fronte e diffondere le prime notizie sul febbrile lavoro nei campi di sterminio - che portarono, in soli sei giorni (17-22 febbraio 1943), tre ragazzi dal carcere al tribunale e alla ghigliottina: lo studente in medicina Hans Scholl, la sua ventunenne sorella Sophie e un giovane padre di tre figli, Christoph Probst. Marc Rothemund, cineasta bavarese «sessantottino» come data di nascita, ha scelto l'unica donna del gruppo come eroina del suo film. «Kammerspiele» realizzato e recitato in bella calligrafia, incalzante come un thriller e commuovente come un elogio funebre nonostante il tono da santificazione, *Sophie Scholl* è suddiviso in cinque parti: l'azione di volantaggio nell'Ateneo dei due fratelli; l'arresto, per colpa di un bidello spia; l'interrogatorio della Gestapo, condotto, senza particolare brutalità fisica,



dall'ufficiale Robert Mohr, non privo di sfumature psicologiche per essere uno psicopatico nazista; la confessione della ragazza, ma non l'abiura che la salverebbe dal patibolo; la prigioniera, nella stessa cella di una oppositrice comunista, Else Gebel, stalinista e dunque molto meno salda nei principi etici della «partigiana credente» (Percy Adlon ne diede un'interpretazione opposta in *Fünf letzte Tage*); il processo, al termine del quale la

vittima dirà al carnefice: «su quel seggio tra non molto siederemo noi»; l'esecuzione dei tre. Il film è dedicato agli eroici concittadini del regista, ma non riporta sui titoli di coda cosa è successo anche ai cattivi della storia, quando sul seggio del tribunale si sono insediati giudici «democratici» alle prese con altri volantini e con altri lavaggi eugenetici del cervello. E si basa non solo su documenti inediti, provenienti agli archivi Ddr, ma anche sulla battuta finale del famoso documentario sulla segretaria di Hitler: «avevo 21 anni e credevo che la mia giovane età giustificasse la mia insensibilità e la mia frivolezza davanti ai responsabili delle grandi tragedie della storia, finché non scoprii la lapide in omaggio a Sophia Scholl che, alla stessa età sapeva e reagiva».

Roberto Silvestri, *'Il Manifesto'*, 28 ottobre 2005

Il giudice Roland Freisler, soprannominato “il sanguinario”, nel febbraio del 1943 condannò a morte Sophie Scholl, una ragazza di 21 anni. Aveva distribuito una manciata di volantini all'Università di Monaco di Baviera: al magistrato la morte per ghigliottina sembrò una punizione giusta, equa. La storia di Sophie è al centro del film *La Rosa Bianca* di Marc Rothemund, premiato al Festival di Berlino per la migliore regia e la migliore attrice protagonista (Julia Jentsch), candidato dalla Germania all'Oscar come miglior film straniero, nei cinema italiani da dopodomani

in 45 copie, distribuito dall'Istituto Luce. Il film ricostruisce con grande ritmo drammatico gli ultimi giorni della ragazza bavarese, che seppe tenere testa agli accusatori e morì, proclamando le proprie idee di libertà, con gli altri giovani della Rosa Bianca, un gruppo che cercava di resistere alla dittatura con metodi non violenti. C'è una nuova generazione di tedeschi, che ha voglia di parlare della Seconda Guerra Mondiale, del Nazismo e perfino di Hitler.

«Fino a qualche anno fa - ammette Marc Rothemund, a Roma per presentare il film - il governo tedesco non aveva voglia di rivangare le ferite della Seconda Guerra Mondiale. Si erano appena rimarginate, così l'imperativo era di non parlarne. Punto e basta. A questo si aggiunga che i nostri nonni, che hanno fatto la guerra, erano uomini dalla coscienza sporca, pieni di vergogna e di sensi di colpa: per questo non hanno raccontato niente né ai loro figli, né ai loro nipoti. Noi di terza generazione non sentiamo colpe, ma avvertiamo un certo senso di responsabilità: del nazionalsocialismo bisogna ancora parlare».

Il film, che rispetta rigorosamente i verbali, gli atti del processo e le lettere di Sophie, in Germania ha avuto un milione di spettatori, diventando il migliore incasso dell'anno per un film drammatico. Il regista ha raccolto i racconti dei testimoni oculari, fra cui la sorella minore di Sophie Scholl e il figlio dell'inquisitore, Robert Mohr. Ma è stato in grado anche di recuperare la lettera inviata dalla compagna di cella di Sophie ai genitori e soprattutto le trascrizioni degli interrogatori della Gestapo, riemersi dagli archivi dell'ex-Germania Est: «Il 90 per cento dei dialoghi - dice Rothemund - dice il regista - deriva da questa documentazione».



In Italia il film ha già mobilitato gli universitari che hanno volantinato in ricordo del gruppo di oppositori al Terzo Reich. «La Rosa Bianca - afferma l'amministratore delegato dell'Istituto Luce, Luciano Sovenà - ci ripaga ampiamente dell'esclusione di *Private* dalla corsa agli Oscar: mi auguro che entri nella cinquina del miglior film straniero». Sovenà fa di questo film uno dei pilastri di una strategia produttiva e distributiva che punta al cinema di qualità, di valori etici e civili. E stamane alla Sapienza di Roma (ore 11, p.le Aldo Moro 5, Aula Magna) il film fa da sfondo a un dibattito su "I giovani e il coraggio di opporsi alle ingiustizie del proprio tempo".

Roberta Bottari, 'Il Messaggero', 26 ottobre 2005

Il cinema tedesco si è già occupato della «Rosa Bianca», quel movimento di resistenza che radunò a Monaco un gruppo di universitari decisi, nel '43, di fare appello all'opinione pubblica contro il nazismo. Una prima volta se ne occupò Michael Verhoeven con *Die weiße Rose*, sulla organizzazione del movimento, una seconda volta Percy Adlon con *Funf letzte Tage*, sugli ultimi cinque giorni di Sophie

Scholl, la protagonista di quella resistenza, visti però attraverso il racconto della sua compagna di cella. Né l'uno né l'altro sono arrivati nelle nostre sale, ci arriva invece questo di oggi, il più diretto, che, con la regia di Marc Rothemund e con il contributo per la sceneggiatura di Fred Breinersdorfer, ci racconta quegli ultimi giorni di Sophie Scholl patiti però direttamente da lei e svolti sulla base dei documenti finora inediti sia degli interrogatori in carcere dopo l'arresto, sia del processo che si sarebbe concluso con una condanna a morte per decapitazione insieme al fratello e a un altro universitario. Un racconto serrato, drammatico, che fa sempre trattenere il fiato.



Prima la distribuzione all'università dei volantini per invitare i tedeschi a guardare in faccia la disperante realtà di quella guerra voluta dalla follia di Hitler. Poi, dopo l'arresto, il lungo angoscioso interrogatorio di Sophie da parte di un investigatore della Gestapo in cui consiste quasi tutto il film. All'inizio la ragazza mente, per difendere non solo sé stessa ma il fratello e il collega, in seguito, visto che hanno le prove contro di lei, la

fiera decisione non solo di dire tutto ma di rivendicare quei principi di libertà e di democrazia che l'avevano convinta ad opporsi al nazismo. Ribaditi subito dopo al breve processo sommario presieduto da una specie di boia travestito da magistrato. Si ascoltano molte parole ma, sia la sceneggiatura sia la regia, son riuscite a fare in modo non solo di rendere dinamiche anche le situazioni più statiche, ma di evocarvi attorno delle atmosfere di fortissima tensione. In cifre così calde e appassionate che riescono a un certo momento a turbare perfino l'investigatore della Gestapo, pronto, essendo un padre di famiglia, a salvare Sophie se rinnegherà la sua battaglia. Ricevendone naturalmente un rifiuto coraggioso. Dà volto a Sophie un'attrice tedesca, Julia Jentsch, forse non bella ma singolarmente abbellita dalla vitalità di una mimica che sa esprimere tutte le sfumature necessarie al personaggio: dalla ribellione, alla fermezza. Con accenti commoventi.

Gian Luigi Rondi, *'Il Tempo'*, 31 ottobre 2005

La Rosa Bianca è il nome di un gruppo studentesco di resistenza pacifica che nel febbraio del '43 ha tentato di opporsi al regime hitleriano. Il giovane regista tedesco Marc Rothemund ne ha fatto un film che ha avuto gli onori del Festival di Berlino (aggiudicandosi la migliore regia e la migliore interpretazione femminile), ed è il candidato agli Oscar per la Germania: *La rosa bianca. Sophie Scholl*. La storia del gruppo ha già ispirato altre due pellicole (inedite in Italia): *Die Weiße Rose* di Michel Verhoeven (che inscena le attività di resistenza della cella di studenti universitari fino all'arresto) e *Fünf letzte Tage* di Percy Adlon (*Gli ultimi cinque giorni* che racconta la storia di Else Gebel, compagna di cella di Sophie Scholl). Marc Rothemund stringe proprio sul personaggio di Sophie, unica dorma del gruppo.

Questa nuova versione gode di diverse e più accurate fonti storiche. Nel 1990 sono stati desecretati i verbali originali degli interrogatori della Gestapo, conservati per anni negli archivi della Germania dell'Est, nonché i verbali delle sentenze di morte emesse dal famigerato giudice Roland Freiserm e i resoconti dei testimoni oculari. A questi materiali, Rothemund aggiunge quelli di una sua ricerca personale, realizzata intervistando i familiari dei protagonisti. Questa gran messe di fonti è la base per un film che prosegue e completa idealmente le ricostruzioni di Verhoeven e Adion.

Sophia Scholl, insieme al fratello Hans, mente del gruppo, decide un giorno di distribuire dei volantini all'università di Monaco, in cui si incita gli studenti ad aprire gli occhi sulla situazione della Germania. Arrestati dalla Gestapo, vengono sottoposti a duri interrogatori. Inquisitore capo è Willy Mohr che ingaggia con Sophie Scholl una battaglia psicologica. Dopo una caparbia resistenza, e in seguito alla confessione del fratello, la Scholl ammette le accuse. Il film si gioca nelle stanze della Gestapo, nella cella e nel tribunale e copre gli ultimi sei giorni di quella tragica cronaca.

Sophie Scholl avrebbe potuto salvarsi perché non redasse i manoscritti. Ma non volle, pagando con il sacrificio la fedeltà agli ideali. *La Rosa Bianca* è un film di rigore e Rothemund preferisce la ricostruzione all'atmosfera, la filologia alla tragedia, la storia ai sentimenti. Ma il furore filologico riduce la vicenda a un tronco ligneo, monolite tedesco dell'ideologia senza passione,



ammorbido da maldestre inquadrature d'accensione ascetica alla Giovanna d'Arco. Film utile, ma statico.

Dario Zonta, *'L'Unità'*, 28 ottobre 2005

«Ma davvero volete che il nostro destino sia quello di un popolo odiato da tutti?». Quanta forza preconizzatrice in questa frase se si pensa che la scrisse un gruppetto di giovanissimi tedeschi nel 1943. In un volantino che, assieme ad altri cinque di tenore antinazista, costò loro la testa. Si chiamavano Sophie e Hans Scholl i due fratelli che diedero vita alla Rosa Bianca, piccola organizzazione di universitari di Monaco di Baviera che tentò di screditare il nazismo tra gli studenti. Con sei volantini in tutto, in cui si parlava del costo di vite sul fronte orientale, della terribile strage alle porte di Stalingrado, dei milioni di ebrei scomparsi, di Dio dimenticato e di Hitler in preda alla follia. E inoltre, i ragazzi tentavano di avvertire i loro coetanei del pericolo di diventare, alla fine della guerra, la nazione più odiata del mondo. Nonostante fossero tutti (tranne uno) perfetti "ariani" (ma ecumenici nel rispetto delle diverse fedi religiose), il Tribunale del popolo li condannò a morte per alto tradimento, pena eseguita in 24 ore.

La storia degli ultimi quattro giorni della loro vita (dall'arresto alla morte, 18-22 febbraio 1943) li racconta il giovane regista tedesco Marc Rothemund in *La Rosa bianca*, dal 28 ottobre nelle nostre sale, distribuito dall'Istituto Luce.

Quello che in Europa è un episodio quasi sconosciuto di resistenza tedesca, in Germania è invece momento centrale di riscatto. In particolare la figura quasi santificata di Sophie Scholl, a cui sono intitolate più di 150 scuole nell'intera nazione e su cui già altri registi di cinema e teatro hanno concentrato la propria attenzione (da ricordare *La rosa bianca* di Michael Verhoeven, del 1981). Ma solo poco tempo fa sono usciti indenni dagli archivi di Stato i memorandum degli interrogatori di quei giorni, a cui Rothemund ha affiancato i ricordi degli ultimi testimoni viventi, i verbali dell'esecuzione, la lunga lettera di ricordi scritta dalla compagna di cella di Sophie. Il 90 per cento delle parole e degli eventi riportati dal film sono fedeli ai documenti.

Accantonando ancora per qualche giorno i commenti sulla bontà o meno della pellicola, interessante per ora è notare come il cinema, in Germania, stia recuperando un terreno storico finito nel silenziatore per 60 anni e oltre. «Il problema - spiega Rothemund, regista tedesco dell'ultima leva - è che per decenni, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la Germania è stata occupata dalla ricostruzione e soffocata dai sensi di colpa. Quando nel 1980 iniziarono ad essere prodotte anche nel nostro paese le prime pellicole sul periodo nazista, il governo di allora tentò di



impedire l'uscita in quanto, sosteneva, ancora troppo fresche le ferite aperte nel popolo tedesco. Inoltre, solo nel 1985 le sentenze del Tribunale del popolo di guerra furono ribaltate e divennero "crimini". Sino ad allora erano ritenute valide a tutti gli effetti. Poi, nel 1989 la riunificazione, con tutto quello che comportò. Fatto sta - continua il regista - che solo negli ultimi anni

abbiamo trovato la forza, noi autori, di tornare alla storia del nazismo. Siamo l'ultima generazione in grado di interrogare i testimoni di quegli spaventosi eventi. E siamo la prima generazione che non sente più il peso della colpa (quella che ha ridotto al silenzio i nostri nonni, che non hanno mai parlato di quei fatti con i figli o i nipoti. Del resto avevano sulle coscienze 50 milioni di morti, di cui 6 milioni di ebrei e più di un milione e mezzo di bambini), ma piuttosto il senso di responsabilità».

Di Sophia Scholl, Rothemund dichiara di aver voluto sottolineare la casualità della sua scelta estrema. O, più precisamente, la nascita graduale in lei di una coscienza civile che la condurrà sino alla morte. «Sophia è amata in Germania come una santa, quasi come una martire. In realtà io invece, mostrando gli ultimi giorni della sua vita, ho voluto sottolineare come all'inizio Sophia abbia tentato in tutti i modi di salvarsi la vita, mentendo sino a che le è stato possibile. Non è un'eroina, ma un esempio di come anche una giovane donna possa rimanere fedele a se stessa fino alle estreme conseguenze, facendo crescere in lei un coraggio civile che non sapeva di avere. Se fosse una santa, sarebbe un modello irraggiungibile. In realtà fu una ragazza come tante altre e da lei possiamo tutti trarre esempio».

Roberta Ronconi, *'Liberazione'*, 26 ottobre 2005

"Signor Mohr, ci accusate di alto tradimento e volete che tradisca gli altri per migliorare la mia posizione?".

In febbraio, al Festival di Berlino è arrivata quasi da sconosciuta e se n'è andata con l'Orso d'argento alla miglior interpretazione. Era solo l'inizio: Julia Jentsch in Germania ha vinto tutti i premi dell'anno e il film di cui è protagonista è stato visto da centinaia di migliaia di spettatori, proiettato nelle scuole, portato in giro per il mondo. Per tutti, ormai, Julia è Sophie Scholl, giovane militante del gruppo antinazista *La Rosa Bianca*. La sua straordinaria interpretazione le ha rese inscindibili. C'erano già state altre opere sul tema: la Scholl, che accettò con coraggio la condanna a morte piuttosto che abiurare i propri ideali, è personaggio conosciuto e amato nel suo Paese. «Qualche settimana prima che iniziassimo a girare», racconta l'attrice, «un sondaggio tv sul miglior tedesco nella storia, l'aveva collocata al 4° posto, prima donna assoluta. Anch'io la conoscevo, è ovvio, ma non l'ho mai considerata un idolo: preparando il film mi sono avvicinata a lei sempre più profondamente, come persona. Non avevo paura di interpretarla proprio perché non avevo in mente un'eroina. Studiavo i documenti, soprattutto leggevo le tante, bellissime lettere che scriveva, e ho scoperto una donna normale che viveva pienamente la sua giovinezza. La sua dote più grande era l'empatia, la capacità di



trattare le persone in modo dolce, affettuoso. La forza, il coraggio sono venuti poi, necessaria conseguenza del confronto col nazismo: s'è vista costretta a lottare per tutto ciò che riteneva importante». Il film, girato da Marc Rothemund (premiato a Berlino per la regia), è uno dei più riusciti tentativi dell'ultima generazione di autori tedeschi di scavare, ripercorrere le pagine più dolorose

della loro storia, e si concentra sugli ultimi giorni di vita di Sophie, arrestata col fratello per aver diffuso volantini anti hitleriani all'università. E sul confronto col durissimo ufficiale della Gestapo Robert Mohr, che cerca in ogni modo di strapparle particolari e nomi di compagni del gruppo. Finirà per restare colpito dalla forza delle sue convinzioni. «È una delle cose che più mi hanno interessato nella sceneggiatura ispirata fedelmente ai verbali dell'interrogatorio, documenti resi pubblici di recente. Io e Alexander Held, attore eccezionale, abbiamo lavorato col regista, prima e sul set, per costruire lo strano rapporto che si sviluppa tra loro: Mohr arriva quasi ad ammirare Sophie, pensa solo che stia dalla parte sbagliata. E a un certo punto le offre una via d'uscita, la possibilità di salvarsi dalla morte». Julia ha solo 27 anni e pensa che il film possa far riflettere soprattutto i suoi coetanei: «È un piccolo tassello in un mare di cose più importanti, ma credo serva a ripensare alla storia, al passato, al

significato da dare al coraggio civile, ieri come oggi. Noi giovani non siamo privi di ideali, certo facciamo fatica a orientarci in un mondo così complesso e difficile, a trovare il nostro modo d'attraversarlo». Il successo improvviso non l'ha sconvolta. Qualcuno la ferma per strada ma lei continua la carriera soprattutto teatrale e per non rinunciare agli impegni col Munchner Kammerspiele, di cui fa parte dal 2001, ha rinunciato a varie proposte di film: «Non erano interessanti quanto ciò che stiamo preparando in questi giorni, uno spettacolo ispirato alla *Lulù* di Wedekind, al debutto fra poco. Una rivisitazione che prova a inserire nuovi elementi contemporanei, attualissimi: da Internet alla multimedialità, alle chat».

Liana Messina, '*D di Repubblica*', 22 ottobre 2005

Pochi sanno dell'esistenza di un gruppo di resistenza nella Germania nazista: la Rosa Bianca. Già nel 1982 il regista Michael Verhoeven si era occupato della storia di questo movimento. Il suo film *La Rosa Bianca* era stato ostacolato in ogni modo ed era stato soggetto a violente critiche da parte dell'establishment dell'epoca. Pare che Marc Rothemund abbia chiesto il permesso a Verhoeven per parlare di nuovo della Rosa Bianca, ma questa volta dal punto di vista di Sophie Scholl, l'unica donna del gruppo, ed il membro più giovane. Verhoeven allora avrebbe risposto entusiasticamente, sottolineando come sia importante l'apporto delle generazioni più giovani (Rothemund è del 1968) per tenere viva la memoria di questo gruppo e di chi ne ha fatto parte. Per la realizzazione di *Sophie Scholl* il regista e lo sceneggiatore Fred Breinersdorfer si sono potuti servire di materiali inaccessibili prima degli anni '90, come le trascrizioni dei verbali degli interrogatori della Gestapo e del processo contro gli esponenti di spicco della Rosa Bianca.



Il film racconta in maniera allo stesso tempo artistica e fedele gli ultimi cinque giorni di Sophie Scholl, ricostruendo la sua vicenda processuale e mostrando il coraggio di una giovane donna di fronte alla barbarie del totalitarismo nazista. Si tratta logicamente di un film di parole piuttosto che di immagini, e la parte più intensa è data sicuramente dal rapporto tra Sophie Scholl (Julia Jentsch) ed il suo inquisitore Robert Mohr (un eccezionale Gerald Alexander Held). Mohr prova sentimenti contrastanti per la giovane che vanno dalla rabbia all'incredulità fino alla compassione e all'ammirazione. Ma anche i suoi slanci più positivi sono oscurati dalla fedeltà al sistema e dall'indottrinamento della propaganda. Sophie d'altra parte non è sostenuta solo dalla tenacia di chi crede in ciò in cui combatte, ma anche dalla forza della sua fede in Dio, da cui non si sente mai abbandonata.

La Rosa Bianca, in concorso al recente Festival di Berlino ha vinto l'orso d'argento come miglior film e Julia Jentsch ha vinto lo stesso premio come migliore attrice protagonista. Ma a parte questi premi prestigiosi, il film ha riscosso un grande

successo di pubblico nel suo paese di origine, e Marc Rothemund ha sottolineato con soddisfazione come il film sia stato visto soprattutto da giovani. Segno che in Germania esiste la forte esigenza di fare i conti con il proprio passato recente, non dimenticando chi è morto nella speranza di assicurare un futuro di pace al proprio paese.

Mauro Corso, *'filmUP.leonardo.it'*, 2005

La Germania di Hitler sta vivendo il disastro della battaglia di Stalingrado. Siamo a Monaco, nel 1943.

Tra gli studenti universitari, si muove il gruppo dissidente della Weisse Rose (Rosa Bianca), che cerca di sensibilizzare la popolazione contro i crimini e le aberrazioni naziste. La Rosa Bianca si oppone a ogni forma di violenza, adotta la resistenza passiva, affidandosi al potere persuasivo della parola e della ragione per risvegliare l'opinione pubblica.



La Germania può essere 'grande' solo rispettando i fondamentali principi umani: la libertà di espressione, il dissenso, i differenti credo religiosi, nella tolleranza per ogni razza e diversità.

Sophie Magdalena Scholl (Julia Jentsch), 21 anni, universitaria, insieme al fratello *Hans* (Fabian Hinrichs), a *Christoph Probst* (Florian Stetter) e altri, organizza una campagna di propaganda antinazista con un difficile lavoro notturno di

ciclostile, invio di lettere, scritte sui muri. In tutto sei volantini ciclostilati, distribuiti agli studenti o inviati per posta in varie città della Germania, più un'ottantina di scritte murali. Tutto qui. Di ciò lo spettatore ha solo degli accenni: il film si concentra sugli ultimi sei giorni di vita di *Sophie*.

Il fratello *Hans* programma un volantinaggio all'Università, in pieno giorno, appena pochi minuti prima che le lezioni finiscano e gli studenti defluiscano negli ambulatori. *Sophie* vuole unirsi a lui: lasceranno plichi di volantini in ogni corridoio. Tutto pare studiato nei minimi particolari, ma tutto va storto: i due fratelli, il 18 febbraio, sono catturati e arrestati insieme a *Probst*. Separata dal fratello, *Sophie*, che troverà conforto nella confidenza con la compagna di cella, la comunista *Else Gebel* (Johanna Gastdorf), trascorre i suoi ultimi giorni interrogata dal funzionario della Gestapo *Robert Mohr* (Alexander Held), giungendo perfino a convincerlo dell'innocenza sua e del fratello. Solo quando la ragazza comprende di essere comunque perduta e di non dover più proteggere il fratello, esporrà con grande coraggio il suo pensiero a *Mohr*. L'uomo rimarrà turbato dalla forza e dalla convinzione della giovane, pur nell'incapacità di comprensione. *Sophie*, *Hans* e *Christoph* subiranno un processo sommario per alto tradimento, a opera del cosiddetto Tribunale del popolo, presieduto dal famigerato *Roland Freisler* (André Hennicke), con difensori senza voce né potere, fino alla condanna alla decapitazione.

La vicenda è reale e la tedesca *Sophie Scholl* è considerata, a ragione, un'eroina nazionale. Già Michael Verhoeven nel suo *Die Weisse Rose* (1982) aveva affrontato l'argomento, e anche Percy Adlon in *Fünf letzte Tage* (1982), ma i punti di vista erano differenti. Il regista Marc Rothemund guarda con gli occhi di *Sophie*, avvalendosi di documenti inaccessibili negli anni Ottanta. Rothemund compie un faticoso lavoro di ricerca, basandosi su testimonianze di sopravvissuti o discendenti, sulle trascrizioni degli interrogatori e del processo, rimaste seppellite negli archivi dell'ex Germania Est: il 90% di ciò che è narrato è strettamente documentato. E il film trasmette allo spettatore, su sceneggiatura di Fred Breinersdorfer, la tensione della realtà: parla di verità, e lo si percepisce con un brivido che non scompare per tutta la durata della proiezione.

Il regista ci trasporta in uno dei periodi più bui dell'umanità senza scene di guerra o di parate, quasi senza uniformi. Tranne poche scene, all'Università di Monaco, nell'appartamento dei *Scholl*, nei trasbordi dalla prigione al tribunale, tutto avviene tra quattro mura, di una cella, della stanza degli interrogatori, dell'aula del tribunale,



della stanza della ghigliottina: eppure la forza del regista sta nel trascendere la 'chiusura' teatrale e renderci da una parte l'abisso di depravazione e dall'altra l'estrema dignità e speranza, che non conosce muraglie.

L'aberrazione delle trascrizioni degli interrogatori di *Sophie* colpisce lo spettatore come un nonsenso: il nazismo aveva pretese di legalità e di 'giustificazione' storica e l'orrore è documentato con una rigosità che

raggiunge il paradossale.

Rothemund ripercorre l'iter della ragazza, supportato da una bravissima e intensa Julia Jentsch, giovane attrice teatrale, che appare anche ne *La Caduta* (*Der Untergang*) di Oliver Hirschbiegel.

Da un inizio in cui *Sophie* pare timorosa, preoccupata per la sorte del fratello e ancora concentrata sul 'privato', si passa a una graduale presa di coscienza, alla maturità della sua scelta – la necessità della ribellione a qualunque costo – per la libertà e per potersi definire ancora esseri umani.

Tre momenti significativi in questo percorso 'di crescita' in *Sophie*: il rapporto tra *Sophie* e il fratello maggiore, improntato alla tenerezza e alla condivisione degli ideali tramandati dai genitori; il lungo interrogatorio con *Mohr*, in cui *Sophie* acquista una forza sempre maggiore e in cui l'uomo, dapprima mero burocrate, cede al dubbio, tenta di comprendere non avendone i mezzi, colpito nel profondo dalla sorte che attende la giovane, forse annichilito, nel suo essere padre di un ragazzo della stessa età di *Sophie* (si noti la scena finale in cui *Mohr*, novello *Ponzio Pilato*, si 'lava le mani'); il terzo momento, che pare di sconfitta: la totale impossibilità comunicativa tra *Sophie* e il giudice. Tra la rassegnazione fiera della ragazza, che cerca di esporre

le sue ragioni, e la violenza delle urla del giudice, in uno sproloquio vigliacco che non lascia spazio all'interlocutore.

Un'oasi di serenità la offre il rapporto tra *Sophie* e la compagna di cella *Else*: *Sophie* parla dei suoi ideali ma rivela anche le sue paure, le sue ingenuità giovanili, racconta della vita prima dell'arresto, del fidanzato, del mare e del sole, del rapporto con Dio.

In *Sophie* l'impulso alla vita è naturalmente forte: toccanti sono le scene in cui dalle finestre della cella scruta il suo quadrato di cielo, conscia che forse è per l'ultima volta. Poco prima di essere ghigliottinata, nei minuti dell'ultima sigaretta tra lei, *Hans* e *Christoph*, alle 17 del 22 febbraio, pronuncerà una frase di speranza: "*Guardate, c'è ancora il sole!*".

Noi spettatori la vogliamo ricordare nella prima scena del film, quando con un'amica canticchia una canzone alla radio: la vera *Sophie*, con il fratello, la troviamo negli strazianti titoli di coda in una serie di fotografie. Una giovane e un giovane sorridenti, nella promessa non mantenuta di un'intera vita da vivere.



Una giovane e un giovane sorridenti, nella promessa non mantenuta di un'intera vita da vivere.

Hans Scholl, Sophie Scholl, Alexander Schmorell, Cristoph Probst, Willi Graf, Kurt Huber e altri nove membri della Rosa Bianca vennero giustiziati; altri trentotto furono incarcerati e liberati dagli americani alla fine della guerra.

Il colonnello Von Stauffenberg, l'attentatore di Hitler, è morto gridando "*Viva la Santa Germania*", l'ultima parola di *Hans Scholl*, prima di essere ghigliottinato, è stata "*Freiheit*", libertà.

Donatella Ferrario, 'CineClick', 14 febbraio 2005

"Se permettessimo ai criminali di destituire il Führer, cosa avremmo? Non avremmo nient'altro che il caos. La libertà di pensiero, il federalismo, la democrazia... sappiamo dove conducono".

Basato sui documenti originali della Gestapo, resi pubblici solo nel 1990, *La Rosa Bianca – Sophie Scholl* è un film austero nella ricostruzione storica, ma molto improntato sull'emozionalità dei personaggi. La vicenda narrata riguarda gli ultimi sei giorni di vita di Sophie Scholl che, con il fratello Hans, venne arrestata il 18 febbraio 1943 mentre diffondeva volantini antinazisti presso l'Università di Monaco.

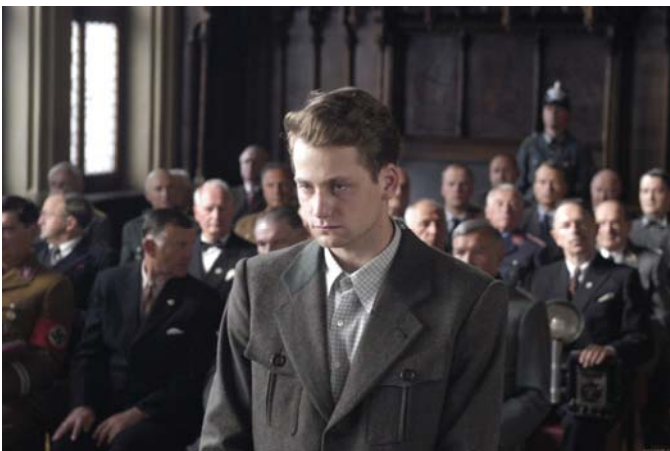
La Rosa Bianca era un'associazione di studenti che si opponevano alla guerra e a Hitler, cercando di diffondere pacificamente idee contrarie al delirio espansionistico del dittatore tedesco che portava alla morte decine di migliaia di giovani soldati. La figura di Sophie, giovanissima, piena di vita e di curiosità, per niente votata al martirio, colpisce per la maturità con cui affronta una situazione così drammatica, iniziata forse con un pizzico di incoscienza.

Il fulcro del film sta nell'interrogatorio condotto da Robert Mohr ad una Sophie affatto intimorita, che dapprima nega ogni addebito quasi con divertita baldanza, e quando si rende conto che le prove contro di lei sono inequivocabili, si assume tutte le colpe cercando di proteggere il fratello e gli amici.

Mohr, un vero professionista, rimane in un certo senso soggiogato da quella ragazza, capace di tenergli testa con tanta fierezza.

Il sottile gioco psicologico che si instaura fra i due è avvincente e l'ufficiale nazista, alla fine, offrirà a Sophie Scholl una via d'uscita, attraverso la quale, rinnegando le proprie idee, potrebbe evitare la condanna a morte.

Il regista tedesco Marc Rothemund, autore di film televisivi di successo, ha svolto un accurato lavoro di indagine insieme al suo sceneggiatore, intervistando alcuni testimoni chiave ancora in vita che conobbero la protagonista o che furono sottoposti agli interrogatori di Robert Mohr.



Altre pellicole avevano raccontato le vicende dell'associazione La Rosa Bianca, ma quella di Rothemund è la prima che si concentra sulla figura di Sophie. “Il nostro film – ha spiegato lo stesso regista – segue la protagonista all'interno del suo turbolento viaggio emotivo verso la morte, per la durata di cinque giorni. Risulta evidente il modo in cui il personaggio di Sophie si arricchisce e cresce, anche sotto le

pressioni delle responsabilità che si assume”.

Mentre i momenti del lungo interrogatorio sono descritti con sufficiente realismo e un necessario distacco, il successivo processo di fronte alla Corte Popolare di Giustizia appare forse un po' troppo spettacolarizzato e le ultime ore della ragazza premono eccessivamente sul tasto del sentimentalismo.

La Rosa Bianca è stato premiato al Festival di Berlino 2005 per la miglior regia e la miglior interpretazione femminile. Un giudizio poco condivisibile per ciò che riguarda la direzione del film. Julia Jentsch, una Sophie Scholl fremente e al tempo stesso controllata, offre invece una prova superba, di grande immedesimazione, dimostrando che recitare questo ruolo le è servito anche per una sua riflessione personale. “La questione del coraggio civile riaffiora spesso – dice l'attrice – Sophie ci obbliga a chiederci come ci comporteremmo. Abbiamo veramente sempre in coscienza? Quanto saremmo disposti a rischiare in nome degli ideali?”.

E' vero, il film mette di fronte a questi interrogativi, costringe a confrontarsi con le proprie convinzioni, a ipotizzare gesti di coraggio che oggi non ci vengono richiesti, almeno non a questi livelli. Ma forse si può essere coraggiosi e coerenti anche di questi tempi, nuotando un poco controcorrente.

Roberta Folatti, *'cineboom.it'*, 18 novembre 2005

“Gli imputati hanno incitato al sabotaggio degli armamenti e alla distruzione di alcune istituzioni nazionalsocialiste del nostro popolo. Hanno propagandato idee disfattiste, e offeso gravemente il Führer, favorendo in tal modo i nemici del Reich e demoralizzando il nostro esercito. Per tali crimini vengono condannati a morte. Il loro onore di cittadini è interdetto per sempre”.

1943, Berlino. La Germania Nazista è ancora convinta di poter vincere la guerra



nonostante tra il popolo, ed in particolare tra i giovani intellettuali, sia molto forte l'opposizione interna al Regime. Sophie Scholl, una giovane universitaria ventunenne, e suo fratello Hans fanno parte di un gruppo di ragazzi che combattono l'ideologia nazista con la non-violenza: "La Rosa Bianca". Diffondono in tutta la città i loro volantini e sono, un po' ingenuamente, convinti di poterla far franca.

Una mattina Sophie, suo fratello ed il loro amico Christoph vengono portati nel quartier generale delle SS, e qui cominciano per loro i lunghi giorni degli interrogatori e della sempre più chiara strada che li porterà verso un'unica fine possibile: l'esecuzione.

All'inizio Sophie è convinta di poter essere rilasciata, di poter convincere il suo aguzzino che è completamente estranea a quello di cui è accusata, ma man mano che il film procede la ragazza si rende conto che il prezzo della sua salvezza consisterebbe nel rinnegare i propri ideali, e nel tradire chi le è più caro. E' qui che decide di non negare più, di confessare, ma non solo, di sostenere proprio davanti alle SS, rappresentate da un mentecatto che non è nemmeno abbastanza cattivo per fare il Nazista, il suo punto di vista. Ed è quello che farà, fino all'istante della sua morte. L'accanimento del suo nemico fa sì che ella si renda conto ancora di più del valore delle proprie idee.

La cosa più interessante di "La Rosa Bianca - Sophie Scholl", è proprio il taglio di lettura ed interpretazione del Nazismo e dei suoi orrori che il regista ha scelto: non terribili campi di sterminio, nessuna tortura fisica, pochissime (e lontanissime) bombe, nessun cumulo di macerie. Solo - ma è senza dubbio sufficiente - l'orrore di un Regime disperato che teme



un piccolo gruppo di universitari pacifisti tanto da arrivare ad ucciderli. La violenza che permea il film di Marc Rothemund non è fisica, visibile, diretta, ma al contrario suggerita, strisciante, quasi narrata in sogno; ed è ottima la sceneggiatura che

potrebbe apparire ad uno sguardo superficiale forse un po' pesante. In realtà, il continuo faccia a faccia tra la giovane e chi la interroga, ancorché a tratti un po' teatrale, rende benissimo l'idea di un



potere che sta crollando a pezzi e che in qualche modo se ne è reso perfettamente conto. Un film che sembra non avere la necessità di mostrare il sangue per raccontare l'orrore, ma soprattutto l'Uomo.

E nel film ci appaiono diversi tipi umani, tutti ben narrati, che ci mostrano che cosa possa la guerra causare nel cuore umano: la giovane idealista Sophie, disposta ad

andare fino in fondo per i suoi ideali, non è però un'invasata che desidera il martirio, solo qualcuno che crede profondamente in un ideale ed ha il coraggio che serve a sostenerlo; suo fratello che la appoggia e condivide le sue scelte, ma che cerca più di una volta di addossarsi tutte le colpe per salvare almeno lei; il loro amico Christoph che è invece - umanamente comprensibile - disposto a rinnegare ciò che ha fatto pur di sopravvivere e continuare ad essere un padre per i propri figli; l'inquisitore tedesco, un poveraccio che non ha mai fatto una scelta di ideale, ma sarebbe anche disposto a rilasciare Sophie, se solo lei gliene desse l'occasione, agendo per una volta sola come lui ha fatto per tutta la vita.

Bellissima, su tutte, la scena-farsa del Processo, a dir poco kafkiana, nel quale un gruppo di magistrati-pagliacci condanna Sophie, Hans e Christoph a morte, in qualche modo ammettendo la loro pericolosità, dando rilievo alle loro figure ed alle loro idee. Lo strepitante Giudice vestito di rosso porpora, i suoi togati aiutanti, i graduati tedeschi che assistono al processo sono



l'immagine di una Germania che sta crollando, e che ne è ben consapevole.

Ottima la realizzazione, a partire dalla sceneggiatura di Fred Breinersdorfer, per passare alla fotografia, alla scenografia ed alle singole interpretazioni, soprattutto quella di Julia Jentsch nella parte della giovane Sophie: riesce infatti a dare l'immagine di una ragazza come tante che ha vissuto in un momento storico complesso e terribile, e che ha scelto il coraggio, senza farne un'eroina da melodramma. Terribile e paradossalmente freddissima la scena finale dell'esecuzione, che non vi anticipo, non perché ne vada della lettura del film, ma solo perché merita di essere vista senza saperne assolutamente nulla.

Paola Cavallini, *'CineFile.biz'*, 9 febbraio 2006

(a cura di Enzo Piersigilli)